



PROVINCIA
AGOSTINIANA
D'ITALIA

La comunità: luogo di uomini e donne redenti



Convegno sulla Regola di sant'Agostino

(Roma 12-13 ottobre 2013)

QUADERNI
DI FORMAZIONE
PERMANENTE

2

ROMA 2014

INTRODUZIONE

p. Giuseppe Pagano, osa

Dal 12 al 13 ottobre 2013, la Famiglia Agostiniana non è mancata all'appuntamento annuale del *Convegno sulla Regola di sant'Agostino*, che in questa occasione ha voluto mettere l'accento sulla comunità come luogo dove vivono uomini e donne che fanno l'esperienza di creature redente. Due conferenze: una dettata dal vescovo agostiniano Mons. Giovanni Scanavino, che ha affrontato il tema all'interno del testo della *Regola* e l'altra di p. Marko Ivan Rupnik, gesuita, che in modo magistrale e coinvolgente ci ha aiutati a fare il passaggio dalla tentazione dell'*individualismo* alla *vita di comunione*.

All'inizio del convegno ho voluto salutare i presenti riportando le parole di papa Francesco in una udienza generale:

«La Chiesa è cattolica, perché è la “casa dell'armonia” dove unità e diversità sanno coniugarsi insieme per essere ricchezza. Pensiamo all'immagine della sinfonia, che vuol dire accordo, armonia, diversi strumenti che suonano insieme; ognuno mantiene il suo timbro inconfondibile e le sue caratteristiche di suono si accordano su qualcosa di comune. Poi c'è chi guida, il direttore, e nella sinfonia che viene eseguita tutti suonano insieme in “armonia”, ma non viene cancellato il timbro di ogni strumento; la peculiarità di ciascuno, anzi, è valorizzata al massimo!

È una bella immagine che ci dice che la Chiesa è come una grande orchestra in cui c'è varietà. Non siamo tutti uguali e non dobbiamo essere tutti uguali. Tutti siamo diversi, differenti, ognuno con le proprie qualità. E questo è il bello della Chiesa: ognuno porta il suo, quello che Dio gli ha dato, per arricchire gli altri. E

tra i componenti c'è questa diversità, ma è una diversità che non entra in conflitto, non si contrappone; è una varietà che si lascia fondere in armonia dallo Spirito Santo; è Lui il vero "Maestro", Lui stesso è armonia. E qui chiediamoci: nelle nostre comunità viviamo l'armonia o litighiamo fra noi? Nella mia comunità parrocchiale, nel mio movimento, dove io faccio parte della Chiesa, ci sono chiacchiere? Se ci sono chiacchiere non c'è armonia, ma lotta. E questa non è la Chiesa. La Chiesa è l'armonia di tutti: mai chiacchierare uno contro l'altro, mai litigare! Accettiamo l'altro, accettiamo che vi sia una giusta varietà, che questo sia differente, che questo la pensa in un modo o nell'altro – ma nella stessa fede si può pensare diversamente – o tendiamo ad uniformare tutto? Ma l'uniformità uccide la vita. La vita della Chiesa è varietà, e quando vogliamo mettere questa uniformità su tutti uccidiamo i doni dello Spirito Santo.

Preghiamo lo Spirito Santo, che è proprio l'autore di questa unità nella varietà, di questa armonia, perché ci renda sempre più "cattolici", cioè in questa Chiesa che è cattolica e universale!»¹.

L'immagine del Papa ha bene aperto e preparato i cuori all'ascolto delle conferenze ed anche di tre testimonianze di vita: quella di p. Luigi Giuliani, agostiniano arrivato al secolo di vita, che ci ha arricchito sapientemente con la sua esperienza di uomo e religioso; quella di Suor Agnese Didu, Generale delle Figlie del Crocifisso, che con molta chiarezza ci ha parlato di esperienze concrete di "cura di ferite umane" ed infine quella di una coppia di coniugi, Alessandra e Michele Mazzarelli, che ci hanno comunicato un'esperienza che stanno facendo presso la nostra parrocchia di Santa Rita di Milano con un gruppo di giovani famiglie, che ritrovano nella Regola uno strumento di aiuto per vivere la loro esperienza familiare.

¹ Papa Francesco, *Catechesi del mercoledì*, Udienza generale del 9 ottobre 2013.

LA COMUNITÀ, LUOGO DI UOMINI E DONNE REDENTI, NELLA REGOLA DI SANT'AGOSTINO

S. Ecc.za Mons. Giovanni Scanavino

Desidero partire anch'io dall'immagine usata da papa Francesco, alla quale ha fatto riferimento p. Giuseppe Pagano nell'introduzione al nostro lavoro¹. Noi diciamo sempre che un superiore o una superiora di una comunità è un direttore di orchestra. La musica non dipende dal direttore, l'armonia sì. La musica dipende da ogni strumento. Tutti gli strumenti sono necessari, tutti hanno qualcosa da dire, da comunicare; però è necessario che ci sia l'armonia e questa è legata alla convinzione, non alla superbia: se il clarinetto dicesse: "Il mio è migliore!", non si potrebbe certo vivere solo di clarinetto, poiché occorrono anche il trombone, la grancassa... e tanti altri strumenti. Importante è che ognuno si senta ispirato, mosso dall'unica fonte e su questo siamo a volte ancora un po' lenti, un po' indietro. Io accetto volentieri quando mi chiamano per qualche conferenza, perché voglio insistere su certi temi, di modo che si arrivi ad una unità più forte. Infatti la nostra efficacia (a volte noi siamo troppo convinti che dipenda da noi) nella pastorale vocazionale dipende dall'esperienza che conquistò gli apostoli, cioè la Pentecoste. Bisogna lasciar fare allo Spirito Santo. È lo Spirito che chiama, è lo Spirito che unisce, è lo Spirito che genera. Se tu ne sei convinto, lasci che lo Spirito entri dentro di te e fai in modo che dentro di te si faccia sentire come fuoco, come potenza. Questo è il tema fondamentale di tutta la

¹ Il testo che presentiamo è la trascrizione della registrazione dell'intervento dell'Autore; volutamente ne abbiamo conservato il tono colloquiale.

nostra vita: per noi agostiniani, che abbiamo la stessa Regola, la spiritualità deve essere convogliata. E abbiamo una fortuna: la Regola di sant'Agostino è la più ecclesiale, è la più cattolica del mondo ed anche la più semplice.

Il tema di questa conferenza è la nostra realtà di uomini e donne redenti. Parto da un'immagine: siamo in un fiume enorme di grazia e dobbiamo lasciarci trasportare da questa grazia, senza frapporre ostacoli, come quando c'è un'alluvione, un fiume impressionante che va. Tu come singolo individuo sei come un legno e se il legno si mette di traverso è un problema; invece devi seguire la corrente, lasciare che questa forza progredisca e vada avanti. Dicevo che noi abbiamo la Regola di un santo Padre che ha capito molto bene che cosa significhi la relazione tra il monastero, la chiesa ed il mondo. Il monastero deve essere un luogo trasparente, non chiuso, perché i cristiani devono poter vedere se stessi nel monastero, nella chiesa. Per Agostino il monastero è la chiesa, è l'immagine fedele di una chiesa completa.

Ma prima di questo voglio partire da una espressione felicissima di un grande filosofo, Karl Jaspers, il quale ha detto: "S. Agostino è la sua conversione"². Purtroppo qualche volta non siamo convertiti e questo è il guaio della comunità, che non è il luogo dove vivono le persone "redente", ma le persone "scontente". È diverso, molto diverso. Quando tu fai la professione non è che ti impegni a fare chissà cosa, ma sei arrivato a capire che il Signore ti ha voluto tanto bene e ti ha dato tutto, e questo *tutto* tu lo metti a disposizione della tua famiglia ed insieme ne siete così entusiasti da non riuscire a contenerlo. La vostra preoccupazione deve essere quella di distribuirlo subito, perché avete davanti a voi una famiglia che ha bisogno di capire, di conoscere e che vi chiede: "Perché voi vivete insieme?"

² Cfr. K. Jaspers, *I grandi filosofi*, trad. ital., Milano 1964, p. 408: «Il pensiero di Agostino è fondato sulla sua conversione».



Noi siamo una comunità di redenti, di persone che il Signore ha scelto e che ama tanto da dire: "Voi, con la grazia che vi ho comunicato, potete vivere insieme agli altri ed insieme costituite una potenza". Io mi meraviglio come mai non siamo ancora riusciti ad esplodere come annuncio alle vocazioni locali. Viviamo qui, siamo nati qui e non riusciamo a far comprendere la grandezza ed il valore di vivere l'amore del Signore. Allora deve esserci qualcosa che non funziona, che non va. Non dico che la nostra missione sia quella di acquisire nuovi membri; però quando le nostre comunità hanno vissuto in profondità, hanno sempre trovato un riscontro, un risultato ed il richiamo è proprio questo stile che nasce dal fatto che il Signore ci raccoglie, il Signore ci dà tutto.

Agostino, quando accoglie la conversione, parla sempre in termini di novità: sono diventato un uomo nuovo, ho uno sguardo nuovo su Gesù, sui fratelli, sulla Chiesa, sul mondo ed è per questo che è possibile un nuovo cammino. La novità non sono io, non è la mia fantasia, ma il dono ricevuto, perché il Signore mi ha preso e mi ha detto: "Io voglio fare con te come ho fatto con Paolo e Agostino: uno strumento della mia misericordia. E tu non devi più dimenticare che sei qualcuno, perché io ti ho amato e ti ho raccolto".

A volte la chiesa è raffigurata (prendendo un'immagine del profeta Osea³) come una prostituta; ed il Signore è stato grande per averci messi insieme da esperienze diverse; anche se siamo lontani, il nostro nuovo essere è un dono di Dio, è un dono che nessuno ci può rubare e noi non dobbiamo più arrossire davanti a nessuno, perché siamo il frutto della misericordia di Dio, della tenerezza di Dio. Vivere in comunità significa non dimenticare l'origine della nostra redenzione, di quel cambiamento che il Signore ha operato. E chi può dire: "Io sono il primo, io sono il più bravo?". Quante volte hanno tentato di fare così i discepoli e

³ Cfr. Os 1, 2ss.

Gesù sempre attento a far capire che i primi sono coloro che sono stati amati totalmente dal Signore e che si riconoscono in questo amore, in questa misericordia.

Noi abbiamo una potenza incredibile, perché il Signore ci ha chiamati a vivere tra di noi (due, tre, quattro, cinque...), a vivere lo spirito autentico della Chiesa. Quando si dice: *un cuor solo e un'anima sola* non significa che noi andiamo sempre d'accordo, ma l'accordo principale è l'armonia di cui parla il Papa, è l'armonia che ci regala il Signore. Noi dobbiamo avere fiducia e consapevolezza che il nostro stare nella Regola significa aver ricevuto tutto dal Signore e allora per questo lo viviamo insieme. Io non vado d'accordo con te perché tu hai alcune idee: questa è una dialettica umana; ma io non posso non andare d'accordo con te e tu con me sul fatto essenziale: che Lui ci ha recuperati, Lui ci ha fatti creature nuove e ci ha messi insieme, non perché tu sei più intelligente e hai più fantasia, ma per averci voluto talmente bene così da renderci consapevoli di questo amore grande. Essere *un cuor solo e un'anima sola* vuol dire questo; e quando noi ci troviamo a pregare insieme, è l'unità stessa dello Spirito che prega in noi, non la mia capacità, intelligenza o fantasia nella preghiera. È riconoscere che chi ci conduce, chi ci porta fino all'altare è sempre lo stesso identico amore, così come Agostino ha indicato: viviamo insieme per riscoprire insieme l'amore di Dio. Pertanto siamo chiamati a scoprire insieme, a ricercare insieme l'amore di Dio, perché questo ci appartiene, questa è l'identità nostra.

In un mondo che non capisce più cosa sia l'amore di Dio, noi siamo coloro che ogni giorno si stupiscono di questo amore e attingono a questo amore per volersi bene, per perdonarsi, per aiutarsi. Cosa significa il rispetto ed il riconoscimento dei doni che tu hai? Bisogna partire dall'unico grande amore che ci appartiene e sarà questo dono a scoprire la bellezza dei singoli doni. E si arriva a questa bellezza non a partire dall'idea di scoprire i doni specifici di ciascuno, ma dal vero amore di Dio: è l'amore di Dio che ti aiuta a capire che il fratello ha delle cose meravi-



gliose da comunicarti. Certo ci sono anche cose antipatiche, ma queste si superano quando hai scoperto l'amore di Dio, perché l'amore di Dio aiuta a superare, anche quando c'è qualcosa che non quadra, ma che fa parte dell'umanità. È questa umanità che desidera essere sempre più redenta, cioè invasa dall'amore e dalla misericordia del Signore. Siamo proprio al centro della nostra esperienza agostiniana.

La Regola di sant'Agostino è bella, è preziosa e da tanti secoli è stata data a tante famiglie religiose, proprio per questo motivo: perché è la Regola evangelica che può aiutare le persone a vivere insieme, a partire dalla ricchezza che abbiamo ricevuto e che siamo chiamati appunto a condividere. Siamo una Chiesa redenta, perché siamo la Chiesa di Gesù Cristo, che ci ha generato sulla croce; siamo la Chiesa di Gesù Cristo, che ci ha donato il suo Spirito; siamo la Chiesa della Pentecoste. Voi ricordate le varie note che ci descrive san Luca negli *Atti degli Apostoli*: *Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (At 2,42); e: La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune (At 4,32).*

Erano perseveranti nell'ascolto: ma come è possibile che possa vivere una comunità che non mette al centro della sua giornata l'ascolto della lettera che Dio ci manda? Cosa dico alla gente e tu cosa dici alla gente, ai genitori del tuo asilo, della tua scuola...? Di cosa parliamo noi? Noi siamo chiamati a parlare della lettera che il Signore ogni giorno ci manda. Questo è il discorso che deve fare la nostra comunità, perché essa già dal mattino presto si raduna attorno a questa lettera, a questa parola. La nostra fantasia è dipendere da questo dono. È tutto un dono, sempre. Noi ci fermiamo e il Signore ci parla e ci manda la lettera; qualche volta le letture sembrano non coincidere, però alla fine coincidono sempre, perché il protagonista è lo stesso Spirito, è la stessa Sa-

pienza. Quando una comunità non medita più, non chiamiamola comunità, perché non è più una comunità redenta, è una comunità umana, che avrà qualche altro obiettivo; allora subentra il discorso che tu sei di una parrocchia, quell'altro di una scuola... Non dobbiamo lasciarci qualificare anzitutto da quello che facciamo, ma da quello che siamo per grazia di Dio. E allora tutti i giorni dobbiamo dipendere da questa Parola che ci unisce: qui si vede bene la fantasia di Dio, che ad ognuno ispira qualcosa di bello e di particolare, ma nello stesso tempo è la stessa fonte.

È necessario *essere perseveranti nella comunione*; il che non è un'impresa nostra: la comunione è un dono di Dio, è l'amore che ci ha già comunicato e che è presente nella Trinità. S. Agostino ha impostato la Regola sull'amore, perché l'amore è la categoria unica e fondamentale per capire Dio; e non solo, perché è la categoria per capire noi stessi. «Che io conosca me, che io conosca te»⁴, perché se io mi conosco, mi conosco come votato all'amore; non a quello che penso io, ma all'amore di Dio che diventa la misura del mio amore. La comunione è un dono oggettivo: noi siamo in comunione, perché Colui che ci ha uniti è Lui, e Lui rimane nel nostro cuore. Agostino a tutti ha comunicato che la Chiesa è il luogo dove abita lo Spirito.

Non dimentichiamo mai l'ultimo versetto del primo capitolo: siate *un cuor solo ed un'anima sola*⁵. Perché? Perché siamo il tempio di Dio. Ma non è solo un'espressione questa, non è una bella idea. Quando la Madonna ha concepito Cristo, è diventata l'Ostensorio di Dio. Siamo tutti ostensori di Dio; siamo come un ostensorio che porta la presenza di Dio, che si chiama Spirito Santo. E attraverso lo Spirito Santo, tutta la Trinità - Padre, Figlio e Spirito Santo - abita nel mio cuore: questa è la comunione. Nel tempo della formazione, dal noviziato fino alla professione, bi-

⁴ Aug., *Solil.* I, 1.1: *Deus semper idem, noverim me, noverim te* («O Dio che sei sempre lo stesso, che io conosca me, che io conosca te»).

⁵ Aug. *Regola* 1.2: «Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio».

sogna lavorare su questo. Se io non mi converto a questa realtà, non c'è niente da fare, non sono fatto per la comunità. Si dice talvolta che una persona non è fatta per la comunità, perché ha un brutto carattere; ma il Signore non ha la possibilità di cambiare il carattere? Il fatto è che tu devi lasciarti cambiare dalla presenza dello stesso amore di Dio: questo è ciò che vale.

Nel racconto evangelico di Marta e Maria (cfr. *Lc 10,38-42*) c'è una sfumatura in Agostino che è incredibile. Il rimprovero di Gesù a Marta, che gli aveva chiesto: *Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille che mi aiuti*, evidenzia il problema principale: "Marta tu non hai capito, non hai capito! Marta, ti devi convertire alla presenza di Gesù⁶. Quando ti sei convertito a questa presenza, non te la toglie più nessuno, perché hai capito tutto". Il fatto del carattere è la conseguenza della scoperta. Adesso io non so qual era il carattere preciso di sant'Agostino. Probabilmente anche lui aveva il suo modo di fare, scegliere... però sembra che le cose siano cambiate nel momento in cui ha accettato Cristo, il Dono che cambia la prospettiva. Allora io non sono così povero, perché ho un carattere; e anche il fatto che si dica: "Tu hai un carattere così, quindi..." sono frustrazioni al di fuori della fede. Se il convento e il monastero sono l'occasione di promuovere questa fede, dove l'umanità viene accolta e cambiata dalla tenerezza e dalla misericordia divina, allora siamo sulla strada giusta per poter vivere e convivere insieme.

E poi: *uniti nella frazione del pane*. Questa frazione non è solo una celebrazione, una cerimonia. Se essa non cambia niente, cosa vuol dire? L'Eucarestia non è forte? No, vuol dire che non ci lasciamo cambiare dall'Eucarestia; vuol dire che l'Eucarestia, che è il centro della nostra vita, non è quell'elemento che produce, ispira, che porta a vivere. Così anche le preghiere, caratteristiche di una comunità che prega insieme. A volte pregare insieme può significare che non c'è una novità; ma non è così: pregare insie-

⁶ Cfr. Agostino, *serm.* 104.

me significa ancora una volta educarsi al Dono, alla sicurezza del Dono che ci aiuta a vivere insieme e a cambiare pian piano il nostro carattere. Allora la carità, il perdono, la contemplazione, la condivisione sono i tratti caratteristici dei redenti. Pensate quanto ci è voluto ai discepoli capire che dovevano condividere. Non è stato facile per niente; ci è voluta la Pentecoste: senza questa “botta finale”, loro non avrebbero capito che celebrare l’Eucarestia significa condividere. E pensate quante volte continuiamo a non capire noi, perché non ci lasciamo trasportare dal miracolo, cioè dalla meraviglia che Dio vuole compiere. Non dobbiamo pensare che sia un’impresa nostra, ma un dono di Dio. Quante volte Paolo dice: “Ma io ero un bestemmiatore, un peccatore... e sono cambiato per grazia di Dio”? E così noi: quello che siamo, lo siamo per grazia di Dio. Per grazia di Dio significa che lo siamo gratuitamente, per la disponibilità della misericordia del Signore.

E veniamo al punto centrale della nostra esperienza. Perché le nostre comunità devono essere evanescenti, senza grinta e senza personalità? Ogni membro della nostra comunità è un membro profetico, che deve esprimere la gioia di essere stato conquistato dall’amore di Dio, e che vive e apprezza la carità, il perdono, la contemplazione, la condivisione. Tu, singolo membro della comunità, devi sentirti convinto, stabile; appartieni a questa comunità e gli altri ti appartengono.

Ricordate il capitolo 4 della Regola, dove il problema non è quello di denunciare, ma di appartenere: il fratello, la sorella, mi appartiene e, poiché mi appartiene, sento il dovere di amare, di correggere o di intervenire. Posso dire: “Guarda ho un dubbio o una perplessità, ma questo nasce dall’amore, perché non voglio perderti, perché tu sia un membro vivo, forte della comunità. Ho qualche timore e te lo dico per recuperare”. E questo è in armonia con quello che gli ultimi due Papi ci hanno raccontato nell’ultima enciclica, la *Lumen Fidei*. La *Lumen Fidei* è la nostra Regola ed io ve lo potrei dimostrare paragrafo per paragrafo. La fede cosa vuol dire? Scoprire l’amore di Dio. Quando ti chiedono:

Ma perché bisogna credere? Bisogna rispondere che è necessario imparare a credere, altrimenti non si scopre l'amore di Dio e se non si scopre l'amore di Dio non si vuol bene a nessuno. La vita cristiana è una questione di amore; e quando si scopre l'amore di Dio, cosa bisogna fare? Bisogna costruire la casa. È necessario costruire la casa, la comunità, la chiesa, la città: gli elementi per fare questo sono quelli che si sono scoperti, e cioè l'amore di Dio.

Concludo con un testo di Enzo Bianchi, *Il figliol prodigo all'altro: «Parlami!»*, pubblicato su "Avvenire" del 20 agosto 2010.

Nella sua predicazione Gesù è ricorso a racconti e narrazioni: le parabole, frutto della sua ricerca della volontà di Dio, della sua immaginazione, della sua osservazione contemplativa del cuore umano, della natura e delle storie personali e collettive. Ma tra queste, ve n'è una che appare come «incompiuta», una parabola che sembra attendere altri eventi, quasi una parabola in atto di compiersi: è quella dei due figli, che abbiamo memorizzato come «la parabola del figliol prodigo». Una parabola con il finale sospeso: il figlio perduto ritorna a casa, il padre lo abbraccia e gli usa piena misericordia senza chiedergli conto del male commesso, l'inizio della festa per questo figlio ritrovato... Poi ecco apparire l'altro figlio, il maggiore, rimasto sempre a casa: risentito, non vuole partecipare alla gioia del padre e del fratello.

Allora il padre esce di casa anche per lui, pregandolo di entrare e unirsi alla festa... La fine del racconto tace sulla reazione del figlio maggiore: è rimasto ostinatamente fuori? Cos'è successo dopo l'avvio della festa con la musica e il pranzo preparato? Una parabola incompiuta, appunto. Suonerebbe poco riverente verso il Vangelo osare immaginare non un'altra fine, ma un seguito che renda la parabola compiuta?

Significherebbe forse indicare un esito, far accadere ciò che non è stato narrato come accaduto... Ma siccome tutte le volte che leggo questa parabola penso sempre all'esito che avrebbe potuto avere e mi ritrovo a ipotizzare sempre lo stesso finale, oso affidarlo ai lettori, certo della loro capacità di farne buon uso e di non confonderlo con il Vangelo stesso.

Il figlio minore scappato di casa, dopo aver dilapidato tutta l'eredità pretesa dal padre, si era deciso a ritornare a casa: meglio essere un servo in casa di suo padre che vivere da salariato, guardiano di porci! Non conosceva in profondità suo padre, infatti da lui si attendeva solo un po' di pietà per colui che restava nonostante tutto suo figlio. Il padre invece, da quando il figlio era fuggito, l'aveva sempre aspettato e il suo amore – che esprimeva anche l'amore della madre che non c'era più – non era mai venuto meno: aspettava, aspettava, sovente scrutando l'orizzonte dalla terrazza di casa, là dove la strada scompariva dietro le colline... Così un giorno, scorgendo una sagoma in lontananza, comprese che era lui, suo figlio. Allora gli corse incontro: era scalzo, vestito di cenci, barba e capelli incolti, avanzava come un relitto umano, emanava anche un tanfo insopportabile... Quella corsa finì con un abbraccio, sfociò in un volto contro volto, occhi contro occhi, in un unico pianto di gioia. Il padre non sentì le parole biascicate dal figlio, ma gli salì dal cuore una parola: «È vivo! Festa, allora!». E festa sia: i garzoni vanno a macellare il vitello grasso, accendono il fuoco della cucina, mentre altri preparano il bagno, le vesti profumate e i calzari nuovi... E il padre gli mette al dito l'anello di famiglia, custodito per lui, mentre i musicanti invitano alla festa.

Festa grande, festa per tutti! Ma l'altro figlio dov'è? A quest'ora avrebbe dovuto essere rientrato dai campi... Dov'è? Il padre esce di nuovo, di corsa, per cercarlo e dargli la buona notizia del fratello tornato, non più perduto come un morto, ma vivo! Invece, il dramma: nell'ora in cui il padre ha riacquistato un figlio rischia di perdere l'altro. Non appena il maggiore, infatti, vede il padre e sente la sua «buona notizia», ecco l'indignazione, la rivolta! La sua voce risuona dura, tagliente: «Come puoi chiedermi di essere contento e di far festa per questo tuo figlio che ha preso i suoi soldi prima che gli spettassero, che è andato a spenderli comprandosi amici interessati e amore di prostitute, che ha lasciato a noi la fatica e il lavoro, senza mai dare un cenno di vita? E io dovrei far festa?». Ma il padre: «È mio figlio, certo, ma è anche tuo fratello! Io sono il padre di tutti e due: vi ho amati e vi amo, siete la mia vita! Tu sei rimasto qui accanto a me, è vero, lui se n'è andato lontano, ma io vi amo tutti e due, di tutti e due mi sento

padre e non posso fare diversamente. Se non vi sentite fratelli tra voi, è come se io non potessi essere vostro padre!».

Come aveva abbracciato il figlio fuggito, il padre ora supplicava l'altro figlio che non voleva partecipare alla festa. Come aveva atteso il figlio perduto, ora era disposto ad aspettare che il primogenito entrasse in casa per la festa. Fino a quando restò là a pregarlo? Fino al momento – che il padre non aveva osato sperare – in cui sopraggiunse il figlio minore, fino a quando il figlio rinato non accorse verso suo fratello!

Questa volta non aveva preparato parole di circostanza, come prima di tornare a casa: avanzò semplicemente, gli occhi bassi colmi di contrizione, giunse davanti al fratello e, senza alzare lo sguardo, gli disse solo: «Fratello, rivolgimi una parola, anche di condanna, e saprò di essere rinato anche per te: allora sarò veramente rinato!». Il primogenito rimase come paralizzato: non riusciva né ad aprire la bocca né ad allargare le braccia... Si lasciò abbracciare, tenendo le braccia rigide, come legate al corpo. Ma quando sentì il calore delle lacrime del fratello rigare il proprio volto, qualcosa in lui si schiuse, le labbra si aprirono per sussurrare semplicemente «Sì!». Davvero tutto quello che era del padre era anche suo! Non solo la casa e i campi, non solo vitelli e capretti, ma anche l'amore per quell'uomo perduto e ritrovato, l'amore per un figlio ridiventato fratello. Sì, l'amore del padre era amore anche suo, un amore condiviso. E cominciarono a far festa, tutti insieme, una festa senza fine...

Non potremo mai sapere se questo era davvero il finale della parabola narrata da Gesù, né questa domanda è decisiva. Possiamo e dobbiamo invece interrogarci proprio a partire dall'intero racconto e da quel fiato sospeso che lo conclude: chi è il figlio primogenito e chi è il minore, perduto? Chi dei due è autenticamente figlio e fratello? Quando lo diventa o lo ridiventa? E ciascuno di noi, dove si colloca?

Decisivo in questa parabola familiare è che entrambi i fratelli sono stati ritrovati dal padre, il quale è nella gioia solo quando ha in casa tutti i suoi figli, capaci di perdonarsi e di fare festa insieme.

LA COMUNITÀ: LUOGO DI UNA FRATERNITÀ REDENTA

p. Marko Ivan Rupnik, S.J.

1. La partecipazione alla vita divina

La vita religiosa, qualsiasi sia la sfumatura da attribuire ad essa, rimane di fondo la testimonianza della vita nuova che riceviamo nel battesimo. È un rendere visibile e leggibile - perché non è importante solo che sia visibile, ma deve essere leggibile - la vita divina che abbiamo ricevuto nel battesimo. Da ciò si rende evidente che ciò che noi viviamo non ci appartiene, non è opera nostra, ma è opera di Dio. La vita religiosa consiste nel rivelare al mondo una umanità vissuta da Dio, far vedere com'è l'uomo che vive la sua umanità a modo di Cristo.

Jean Corbon dice che lo Spirito Santo ci dona la vita divina costituendoci Corpo di Cristo. Sembra una cosa scontata, ma non lo è affatto dopo quattro secoli di individualismo, dove ognuno continua a pensare che la vita divina gli arrivi come a una pompa di benzina, a ciascuno singolarmente, individualmente. Noi viviamo così, siamo individui, "individualcentrici", ma lo siamo fino a quando nel battesimo muore in noi la vita naturale, legata al sangue dei genitori e nasce una vita nuova, risuscita la vita legata al sangue di Cristo. Zizioulas, grande vescovo greco e teologo, usa l'immagine del passaggio dall'ipostasi biologica all'ipostasi ecclesiale. Da un "individualcentrico" che muore per forza, perché frutto del peccato, a una vita nuova, nella comunità ecclesiale. Nella Chiesa non si entra con un biglietto né per diritto, ma attraverso la morte. Questo è il battesimo. I primi cristiani erano molto consci del ruolo dell'Eucaristia per nutrire questo Corpo di Cristo, vivificato dal suo sangue. Noi ci uniamo alla vita

di Cristo, alla vita di Dio in quanto organismo, per opera dello Spirito Santo. È lo Spirito che ci rende figli costituendoci Corpo di Cristo, come tanto bene mette in evidenza Jean Corbon. È lo Spirito che ci fa passare dall'individuo alla persona, questa realtà di relazione, a immagine della Santissima Trinità. Siamo ciò che siamo in Cristo. Nelle sue lettere san Paolo numerose volte usa il termine *in Cristo*: risuscitati in Cristo... ci ha fatti sedere nei cieli in Cristo... E non solo siamo in Cristo, ma Lui è la nostra vita; per cui quando si manifesterà Cristo, nostra vita anche noi saremo manifestati insieme con Lui. È una cosa ovvia, ma noi dopo 4-5 secoli di cultura individualista facciamo fatica a comprendere cosa significhi avere la vera vita di Dio. Noi partecipiamo alla vita divina proprio in quanto non è una vita individuale, ma comunione. È proprio del nostro DNA, è la nostra caratteristica principale: la comunione non è un optional, non è un accidente come dicevano gli scolastici, ma è proprio l'essenza. La Chiesa è questa sinergia divino-umana.

2. *L'obbedienza alla comunione*

Per un secondo passaggio prendo lo spunto da Yannaras, un teologo greco interessante benché alle volte un po' problematico. Lui sostiene che se noi guardiamo i vangeli attentamente non troviamo agganci per affermare che Cristo volesse fondare qualche religione, non c'è alcun accenno che permetta di pensare a una qualche individualità divina. Quando san Giovanni dice: *Dio è amore*, non richiama a una individualità che poi anche ama. No, lui dice che Dio è amore e l'opera di Cristo per quanto riguarda la rivelazione di Dio rimanda ad una esistenza relazionale: Lui e il Padre. Tutto è lì. È un'esistenza relazionale, ipostatica, è un amore così assoluto, una comunione così assoluta che da queste relazioni, da questa comunione, emerge un solo Dio. Questo è molto diverso da quello che noi abbiamo sviluppato partendo da una formazione filosofica. Cristo fa vedere l'esistenza, la vita come relazionalità, come relazione d'amore, perciò libera, di li-

bera adesione. In san Massimo il Confessore, nel testo “Agonia di Dio”, sul Calvario alla base dell’accesa discussione tra il Figlio e il Padre c’è un rapporto d’amore che è quella libera adesione che san Giovanni sintetizza meravigliosamente nel cap. 14,31, laddove Cristo dice: “Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco”. Amo e obbedisco. Questa è la giusta gerarchia: l’amore è obbediente, è una libera adesione. Allora Cristo non rivela qualche divinità, non rivela qualche essere assoluto, non rivela qualche luce assoluta; Lui rivela un’esistenza di Dio che è personale. Padre Špidlík sempre ricordava che quella virgola rimasta nel *Credo* tra Dio e Padre Onnipotente, nata solo per ragioni musicali, ci ha lasciato in eredità un Dio astratto invece di un Dio che è Padre. Infatti quando dici “Padre” rimandi immediatamente a una persona, a una relazionalità, perché il padre genera; se dici “Dio”, apri una platea filosofica. E quando dici “Dio Padre”, dici anche chi sei tu. Puoi dire padre perché in questa relazione ti riconosci figlio. È una comunione a far emergere Dio, un solo Dio. Tanto che Zizioulas sintetizza la patristica cappadocia dicendo che un solo Dio è la comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Cristo rivela questa esistenza relazionale, comunionale, piena di amore e libera nell’amore. La novità è che la vive da uomo, cioè l’umanità viene vissuta, coinvolta nella stessa esistenza del Figlio di Dio e lui trova tutta la resistenza di una umanità ferita dal peccato, avvelenata dalla morte. Eppure lui vive la morte proprio in piena relazione con il Padre. La morte convince tutti che dopo non c’è nulla e quindi è inutile sforzarsi. Se si legge Qoelet si comprende: vuoi essere buono, sei uno sciocco, perché tanto i vermi ti mangeranno; vuoi essere onesto, fa’ pure, ma tanto i vermi ti mangeranno. La morte azzerava tutto. Cristo fa vedere, come dice la lettera agli Ebrei, che ha attraversato i cieli e si è fatto uomo; con l’incarnazione è venuto al di qua del velo della morte e quando deve entrare nella morte, trova tutta l’angoscia che prova ogni uomo e la sperimenta fino alle gocce di sangue, di sudore, con

una paura tremenda; eppure entra nella morte, perché è mandato dal Padre per identificarsi con Adamo morto e se non lo facesse non lo troverebbe. Adamo è morto perché ha peccato, Cristo da Figlio di Dio deve percorrere la strada del peccato, da innocente assoluto. Questa è la passione di Cristo, non solo la flagellazione, che è consequenziale; prima c'è la morte spirituale che deve passare l'umanità di Cristo vissuta da Figlio di Dio. Il passaggio avviene nell'obbedienza all'amore del Padre. Cristo sa che c'è il Padre e si affida a Lui, e in questo affidamento porta con sé anche l'umanità che ha assunto. Allora Lui vive anche nella morte la relazionalità, fa emergere questa esistenza comunione da uomo, da vero uomo. In questo consiste la redenzione: si passa dalla morte. Tutta la nostra fede è un passaggio. Cristo estende, apre la vita trinitaria all'uomo e con il battesimo noi veniamo innestati in Lui per poter vivere da creature ciò che appartiene a Dio.

Pensiamo a quale grazia siamo stati chiamati ed è sempre più chiaro che il senso della Chiesa nella storia è realizzare nella storia dell'umanità questa esistenza trinitaria. Da creature, chiaro, ma chiamate a realizzare in Cristo Gesù questa esistenza. Questo è il senso della vita. Questo intendeva Vladimir Solovev dicendo che la perfezione della Chiesa consiste nell'organizzare la vita degli uomini sul modulo trinitario, cioè sul modulo libero: della libera sinergia, della libera comunione, dell'amore che è amore solo se libero, di un confluire in una convergenza di tutte le nostre forze. Noi per organizzazione capiamo solo fare commissioni, uffici, segretari, invece no, si tratta sempre di relazione. È lo Spirito Santo che partecipa alla vita divina costituendoci corpo, e questo è il punto di partenza. Cristo fa emergere nella sua vita un'esistenza divina che è la comunione delle persone e la estende all'umanità, in modo che noi abbiamo l'abilità, la via aperta all'esistenza trinitaria. Essa non è l'idealismo hegeliano, non è l'aritmetica di qualche filosofo greco, ma è una esistenza pasquale, perché così Cristo ha realizzato la comunione, nella certezza che dietro c'è il Padre.

3. *A immagine della comunione trinitaria*

Un ulteriore passo lo facciamo a partire da Nicolaus Cabasilas, un grande padre della Chiesa, che nel libro *Vita in Cristo*, affermando semplicemente che «il generato assomiglia a chi lo genera», ci dice che il battezzato assomiglia a chi lo ha generato. I padri siriaci, Isacco di Ninive, Efrem, hanno l'idea che il battesimo è il parto e la madre è la Chiesa che partorisce verginalmente dei figli. Noi ora non li partoriamo così, noi li partoriamo con metodi pastorali, studiamo quattro anni pastorale e per questo viviamo un rifiuto da parte del mondo, arrabbiato con noi. Il parto è il battesimo e il neofita assomiglia alla madre, cioè alla Chiesa. San Basilio dice che la nostra vita è concepita ecclesialmente. Inutile dire Cristo sì, Chiesa no: la nostra vita è essenzialmente ecclesiale. Noi siamo costituiti come Corpo di Cristo, nella Chiesa. Tre sono le dimensioni che Cabasilas individua come costituenti il battesimo:

a. La formula: "Io ti battezzo nel nome del Padre del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" non è una formula, ma una ontologia, perché quando la Chiesa la pronuncia c'è molto di più. La liturgia è l'ambito nel quale l'uomo ha il potere di Dio creatore: Dio disse... e furono...; io dico: questo è il Corpo di Cristo ed è Corpo di Cristo..., io ti assolvo e ti sono rimessi i peccati. È il potere creatore che la parola ha nella liturgia. Nel battesimo la formula non è una formula, ma è una nuova creazione, è una ontologia, è questo uscire dall'essere "individuocentrico", sfondare un soffitto chiuso, è quello che san Paolo dice nella lettera agli Efesini, come risulta molto bene in greco, quando parla dell'uomo "rinchiuso nella passione della carne e del cervello", cioè nella passionalità del ragionamento. È l'uomo prigioniero della natura umana avvelenata dal peccato che lo Spirito apre alla comunione trinitaria, alla partecipazione della vita divina del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Questo è il passaggio. La prima caratteristica della Chiesa è la comunione con Dio, dice

Cabasilas. Comunione con il Dio Trino. Noi partecipiamo alla vita trinitaria. Tutta la tradizione patristica dice che la Chiesa è l'innesto, tramite Cristo e per opera dello Spirito Santo, alla vita trinitaria. C'è una lettera bellissima di s. Atanasio che spiega la partecipazione dell'uomo alla vita trinitaria tramite la redenzione, perché la creazione è stata ferita e avvelenata dal peccato. Appena partecipo alla vita divina mi scopro che sono dentro Cristo, non più fuori, non a fianco o dietro, ma dentro. La realtà è che io sono "innestato in", "trapiantato in" e trovo che il muro che prima ci separava è abbattuto e ci ritroviamo come fratelli e sorelle, in comunione con gli altri.

b. La comunione con gli altri avviene in Cristo, non con il mio sforzo: adesso sono stato battezzato e ora mi devo sforzare per la comunione. Questo lo diciamo da quattro secoli e ci va sempre peggio, ma non è così.

c. Non è sufficiente la Chiesa e lo Spirito Santo, ci vuole anche l'acqua e l'olio. Nel sacramento avviene la nuova comunione con il creato. Nei testi sacramentali antichi è meraviglioso come sia messo in evidenza il passaggio della materia del mondo, finalmente liberata dalla schiavitù del nostro possesso egoista per tornare, in un esodo, ad essere ciò che era nella visione del creatore: non come opacità o seduzione, ma come redenzione. La materia diventa quello che ci sana, che ci rallegra, che ci nutre, che ci santifica, che ci unisce a Dio. Ecco dunque cosa intende Cabasilas quando parla delle tre comunioni cui attingiamo nella vita che riceviamo nel battesimo: la vita ecclesiale (noi siamo simili alla Chiesa), nella comunione trinitaria; la comunione con gli altri; la comunione con la terra.

4. La trasfigurazione nella comunione

Queste tre forme di comunione sono i pilastri del monachesimo e della vita religiosa. La liturgia è fonte della trasfigurazione della vita umana e del mondo, la pienezza. Per trovare le più belle cose

bisogna entrare nei monasteri, gli affreschi più belli, i mosaici più belli... è chiaro, a pari passo con lo sviluppo del monachesimo, si è spostato il mondo, si è trasfigurata la faccia della terra, tramite la comunione dei fratelli e delle sorelle. Il vero monachesimo, la vera vita religiosa, aveva cinque pilastri che lo tenevano in piedi, che sono praticamente queste tre comunioni, ma un po' più articolate. Il monastero era un'opera d'arte perché la chiesa con la c minuscola è l'immagine della Chiesa con la C maiuscola.

a. Le pareti della chiesa sono il telo sul quale la Chiesa dipinge il suo autoritratto, le meraviglie della creazione. Come dice Agostino dell'*amen* detto alla comunione, al *Corpus Christi*: la firma sulla mia identità.

b. Il refettorio, altra opera d'arte, perché il cibo fa parte della liturgia, per cui le letture continuano sempre la liturgia. Ed è quello che ho cercato di evidenziare nell'opera della cappella del Collegio di S. Monica di Roma, proprio mettendo insieme l'unità delle due mense: quella eucaristica e quella della carità.

c. La biblioteca, dove non si leggevano le cose sciocche, ma si leggeva ciò che aumentava e sviluppava l'intelligenza della vita nuova, della vita di Cristo, per avere il pensiero di Cristo.

d. Il laboratorio, per continuare l'opera della trasfigurazione del mondo.

e. Il chiostro, dove tutte le strade del monastero del mondo si incontravano, dove si passeggiava, dove ci si scambiavano le cose... una specie di *civitas Dei*.

Alla sorgente c'è questa vita di comunione, la vita religiosa ha alla sua essenza la comunione. Certo, possiamo usare anche le dinamiche di gruppo, a livello psicologico, però nessuna psicologia riuscirà ad arrivare al Corpo di Cristo, perché la psicologia non pretende che lo Spirito entri nelle sue categorie. San Paolo dice con chiarezza nella *Seconda lettera ai Corinzi* che l'uomo naturale non capisce queste cose, non le può capire. Questo è tipicamente nostro, questa è la realtà della nostra grande Chiesa.

Perciò diventa chiaro che davvero il monachesimo, la vita religiosa non sono altro che il cuore della Chiesa, il nucleo che tutti vedono perché sono spronati a vedere la novità che viene dalla vita del battesimo. Per questo la vita religiosa è comunione; è proprio l'essenza, e non un nostro sforzo.

5. *La vita nuova*

La comunità, questa comunione che riceviamo, è la vita, la nostra vera vita in Cristo. La viviamo però nella carne, siamo ancora in cammino e per questo è importante sapere che la vita ricevuta con il battesimo, strutturata come comunione pasquale, esige anche un modo di vivere che le sia conforme. Il modo di viverla è quello di Cristo: se ci stacciamo da Cristo non siamo in grado di viverla, perché, ripeto, è solo in Cristo che si vive questa vita. In Cristo tutte le promesse sono diventate sì. Quello che noi dobbiamo vivere è semplicemente la vita di Cristo fino alla sua Pasqua e poi in eterno nella Pasqua celeste.

Noi siamo chiamati a combattere per la giustizia di Cristo. Questa è la cosa seria. Perché se la giustizia è di Cristo, allora devo seguirla a modo di Cristo. Bisogna fare come Lui: salvare coloro che soffrono l'ingiustizia e salvare coloro che la provocano. Questa è la strada della croce. Il modo di Cristo è questo: Chiunque mi vuol servire, mi segua (cfr. *Gv* 12,26). In *Mc* 15,41 vediamo la giusta gerarchia: stavano là le donne che l'avevano seguito e servito. Noi inventiamo i servizi e vogliamo essere anche bravi: servire seguendo. Ma farlo a modo di Cristo è la vera rivoluzione e significa seguire e servire. La forma storica dell'amore di Dio è il Triduo Pasquale, è la Pasqua, cioè il modulo battesimale: morire e risuscitare.

6. *Il luogo della Pasqua*

Tutto questo si vive nell'Eucarestia, dove si convoca il vero Corpo di Cristo. Siamo convocati tutti, da Abramo fino ai bambi-

ni non nati, come dicono gli armeni. L'Eucarestia è l'unico ambito della nostra verità. Noi siamo ciò che siamo nell'Eucarestia. Per questo nella settimana XXIV del tempo ordinario la preghiera conclusiva dopo la comunione dice così: «Affinché non prevalga in noi il nostro sentimento, ma l'azione dello Spirito Santo».

Tra di noi ci possono essere tipi difficili, possiamo darci fastidio a vicenda e non aver mai occasione di diventare amici. Per di più alle volte siamo pure un po' cattivi, ci provochiamo reciprocamente; ma nell'Eucarestia, volenti o nolenti, siamo in assoluta comunione, anche senza amicizia, in comunione in Cristo. E quando esco dalla Messa o do la precedenza a ciò che sento io oppure do la precedenza a Cristo e a ciò che viene dallo Spirito Santo, che nell'epiclesi converte il pane e il vino in Corpo e Sangue di Cristo al quale ci siamo comunicati. E se non credo che questo è più forte e più vero di ogni mia percezione e sentimento, non ce la faccio. Perciò è grave aver ridotto tutto all'aspetto morale, al nostro sforzo. Si tratta della vita del Corpo di Cristo e non della nostra psicologia. È Lui il cuore del monastero, della Chiesa. Preghiamo in quanto parte del Corpo di Cristo. Non abbiamo alcun accesso al Padre, se non in quanto figli del Figlio. Non posso pregare il "Padre mio", ma il "Padre nostro". E lo possiamo dire da battezzati, in quanto Corpo di Cristo.

È innata nella natura umana, ferita dal peccato, l'esigenza di sopravvivere, di salvare solo se stessi. La religione stessa è una delle esigenze della natura umana: salvare se stessi attraverso la via religiosa. Ma non è che io in nome di una religione, di una vita metafisica, correggerò il cuore dell'uomo. Solo in Cristo posso vivere una nuova umanità! La fede è una cosa, la religione un'altra. La fede è la manifestazione di Cristo nella nostra umanità, la fede è accoglienza dell'umanità di Cristo, che riconosco come mia, e in questa accoglienza la mia umanità diventa teofanica. La religione invece è ciò che Paolo dice che non funziona, quando io mi sforzo per arrivare da qualche parte. E lo dice in Galati (2,16): mai nessuno è stato salvato dalle opere. Ma noi vi-

viamo la vita spirituale così: devo digiunare perché... devo fare per... Nella parabola dei dieci lebbrosi alla fine è un samaritano ad aver fatto la conclusione, perché gli altri erano impediti dalla loro religione, così come i farisei erano impediti dalla loro religione a riconoscere Dio in Cristo. La cosa più testarda in noi è l'illusione religiosa: siamo noi a decidere. Perciò incontriamo Dio da morti nel battesimo, perché così non possiamo vantarci. Noi vogliamo meritare qualcosa e per questo crediamo di dover fare qualcosa. La verità allora non è più il Corpo di Cristo, ma diventiamo noi stessi e le nostre convinzioni. Da questo fraintendimento nascono tutti gli altri fraintendimenti, mentre la vita fiorisce in una comunità di persone che hanno semplicemente rinunciato al male.

7. Conclusione

Concludo con una piccola frase che è ancora di Yannaras: «L'individuo che con il nome cristiano vive religiosamente, non si occupa della relazione come modo di esistenza e di conoscenza, modo di attività autotrascendente; è cristiano non perché partecipa agli eventi della chiesa come membro concreto di un corpo eucaristico, ma perché individualmente crede ai dogmi del cristianesimo e ai suoi comandamenti morali, perché i principi cristiani sono le sue convinzioni individuali. Il cristiano religioso osservante cerca di essere coerente, come individuo, ai doveri imposti dalla sua convinzione, questa è la fonte. Armonizza il suo comportamento con i principi, cioè con i principi regolativi dell'etica cristiana, prende parte al culto di gruppo, ma per pregare individualmente e ricevere insegnamenti. Per trarne giovamento individualmente, senza conoscere i rapporti con chi gli sta intorno. Quelli che gli stanno intorno hanno le stesse idee e le stesse religioni, sono solo sentimentalmente suoi fratelli, non si concepisce la possibilità di condividere con essi l'esistenza. Comunica al calice comune e al pane comune dell'Eucarestia, ma per la remissione dei suoi peccati individuali, per assicurarsi per

la sua individualità per la vita eterna. In poche parole l'individuo con il nome cristiano vive religiosamente, per guadagnare con il suo io, con i suoi sforzi propri e i suoi meriti la sua salvezza individuale, la possibilità che il suo io possa vivere eternamente; vive la sua religiosità come insieme di doveri, di debiti; sono condizioni e presupposti perché la sua individualità sia ricompensata... Guardare anche la felicità eterna solo individualmente. La religiosità è vissuta come prezzo che l'individuo deve pagare per la sua felicità eterna».

La nostra vita religiosa è vissuta spesso in questo modo; perciò è una continua frustrazione: da che mondo è mondo, mai degli individui hanno creato la comunità. Gli individui fanno la somma, le persone creano la comunità. Non sono gli scandali ad abbattere la Chiesa, ma l'aver ridotto la fede a religione e il viverla individualmente. Noi ci sforziamo da individui per arrivare alla vita divina. Cristo ha stoppato Nicodemo con la frase: *Nessuno è mai salito al cielo...*

Non è l'uomo che si fa Dio, ma è Dio che si fa uomo.

TESTIMONIANZA (1)

p. Luigi Giuliani, osa

Per sant'Agostino l'essere nella vita religiosa non significa raggiungere la perfezione; anzi lui stesso ci parla di scandali nel monastero, dove ci sono i puri, i mediocri, i falsi profeti. Non voglio io maggiormente insistere su questo, ma ho voluto dire che la vita comunitaria è sempre soggetta ad un pericolo, che ho visto dai miei primi giorni della gioventù fino adesso. Mi riferisco sempre a sant'Agostino, ed il pericolo è questo: non saper conciliare la contemplazione e l'attività. Questo è ciò che mette in evidenza maggiormente Agostino: è impossibile separare queste due modalità e non è concepibile l'attività senza la contemplazione. Egli ci dice che uno non deve essere tanto impegnato nell'attività e così il contrario. Nella contemplazione vi può essere il pericolo e anche nell'attività. Del resto se noi vogliamo ancora precisare questo pensiero agostiniano, basterebbe leggere la bella omelia sulle due sorelle Marta e Maria: l'una e l'altra fanno bene, la Chiesa ha bisogno dell'una e dell'altra. Però Maria ha scelto la parte migliore.

Voglio richiamare una riflessione di papa Paolo VI: oggi si sta creando un cristianesimo senza croce, si sta creando un cristianesimo senza impegno, senza croci, senza dolori, senza prove, senza superiori... È possibile fare un cristianesimo senza croce? Non è possibile. Questo è il mio richiamo. Questo pericolo esiste sempre e allora dobbiamo tenere sempre presente l'espressione: *Homo Dei, servus Ecclesiae*. È necessario l'uno e l'altro. La modernità può favorire questo allontanamento. Cerchiamo allora di non creare un cristianesimo senza croce.

TESTIMONIANZA (2)

Sr. Agnese Didu, FdC

La mia esperienza non è diversa da quella di tante persone fra voi, ma mi è stata chiesta e la offro volentieri, come testimonianza di quanto il Signore può operare in noi attraverso il dono della comunione vissuto nella fraternità. Non farò riferimenti espliciti alla Parola, alla Regola e agli scritti di Giovanni Battista Quilici, nostro Fondatore, ma il tutto è presente, nel tentativo di vivere secondo queste vie maestre, unificate dentro di noi.

In quest'ultimo anno ho vissuto il dono della comunione con ogni sorella e con le comunità in forma diversa da quella consueta. Anche qui ho potuto sperimentare, sostando nelle diverse comunità, come la fraternità sia, o possa diventare, un luogo dove si vive la realtà della Redenzione. La testimonianza che porto riguarda gli anni precedenti, vissuti in una piccola comunità di accoglienza, dove facciamo "famiglia" con le persone "ferite" che la vita ci affida... In quella situazione ho potuto sperimentare che, solo se facciamo l'esperienza di essere persone amate e redente, possiamo diventare strumenti di redenzione tra le sorelle e per ogni persona.

La vita fraterna mi ha sempre affascinata e, nelle diverse stagioni della mia vita, devo confessare che è stata la mia gioia e il mio tormento; essa è talmente radicata nel cuore della consacrazione che nessun altro aspetto può essere vissuto con completezza se non si vive all'interno di un'autentica comunione.

Nella mia esperienza ho potuto constatare che la comunione di vita è un dono ed è un cammino. Non esiste la comunità perfetta, perché è fatta di persone imperfette; eppure, se c'è una

comunità in costante cammino di conversione, aperta continuamente al Dono di Dio, la comunione è possibile.

La comunità è fatta di persone imperfette; lo sappiamo bene, perché facciamo tutti l'esperienza del limite, dell'inadeguatezza, della fragilità e talvolta del peccato, unitamente ad una molteplicità di difetti da cui vorremmo liberarci, ma non riusciamo nonostante la buona volontà...

Ma allo stesso tempo facciamo l'esperienza del sentirci amati, perdonati e accolti dalle braccia amorose di Dio, dal suo cuore che continuamente dona fiducia e forza per ricominciare. Il suo amore ci è donato nella totale gratuità, perché ci raggiunge prima che noi possiamo meritare qualcosa. Più siamo fragili, feriti e bisognosi, più il Signore ci cerca, ci trova, ci salva e ci avvolge di tenerezza e misericordia. Sperimentare sulla nostra pelle che Gesù è venuto per i malati e per i peccatori, sentendoci noi quella pecorella smarrita che Egli è venuto a recuperare, può essere il primo passo verso la comunione; questo ci pone nella stessa condizione dell'altro: siamo tutti piccoli, fragili e imperfetti davanti a Dio, bisognosi di essere amati e salvati.

Nella mia esperienza, i periodi che si sono rivelati più fruttuosi e che hanno segnato una svolta sotto il profilo umano e spirituale, sono stati quelli più critici e più duri. Alcuni anni fa ho vissuto un periodo difficile ed ero molto ferita a causa di alcune situazioni vissute nella missione. Con l'andare del tempo mi sono sentita molto a disagio anche nella comunità: mi sentivo non capita, mi sembrava che non parlassimo più la stessa lingua, le divergenze a livello comunitario ed educativo erano pesanti, sentivo estraneità proprio con le persone con cui avevo condiviso la vita in profondità... Questa situazione mi creava angoscia, solitudine, rabbia, senso di oppressione... La preghiera personale e quella comunitaria non cambiavano la vita; nel dialogo comunitario ognuna manteneva le proprie posizioni e non riuscivamo a ritrovare un clima di unità, di comunione e di accoglienza reciproca.

Per cambiare la situazione non potevo modificare le sorelle, potevo però cambiare il mio atteggiamento e soprattutto chiedere al Signore di cambiare il mio cuore. Ho provato a sentire su me, ferita e sofferente, lo sguardo pieno di tenerezza e compassione che Gesù rivolge alle folle *affaticate e oppresse* sulle rive del lago (cfr. *Mt 9,36*): mi sentivo bene nella preghiera, e poi lungo la giornata, accompagnata da quello sguardo d'amore che guarisce e rigenera. Mi sono sentita ancora una volta amata, salvata, redenta, al di là di ogni merito... E poi ho sentito che Gesù guardava nello stesso modo, una ad una, anche le mie sorelle, e che il suo sguardo d'amore avvolgeva anche loro di misericordia, fiducia, perdono, proprio come me. Ho chiesto a Gesù con umiltà il suo stesso sguardo, gliel'ho chiesto per molto tempo e con molta insistenza, come dono, cercando di sintonizzarmi con i suoi sentimenti, certa che lui era in me e poteva donarmi i suoi occhi nel guardare le sorelle, e il suo cuore nell'amarle.

Cercare di guardare la realtà e le persone con gli stessi occhi di Gesù mi ha cambiata, ha sciolto le mie resistenze, ha attivato in me dinamiche di accoglienza, di perdono, di fiducia nelle sorelle; mi ha permesso di sintonizzarmi meglio con le loro fatiche e difficoltà, di accogliere le loro insufficienze come ho bisogno siano accolte le mie, di valorizzare i loro sforzi nel bene, di vedere il positivo, di ritrovare e vivere con rinnovata profondità sintonie che erano scomparse. Le dinamiche redentive accolte nella mia vita hanno riaperto i canali della comunione e, di conseguenza, anche le sorelle sono entrate in questo circolo d'amore che non fluiva più. Ho comunicato loro come lo sguardo di Gesù mi avesse cambiato dentro e insieme abbiamo deciso di sostenerci nello stesso cammino.

Da quel periodo, pur con alternanze, abbiamo cercato, nel tentativo di incarnare la Parola e l'Eucarestia, di pregare la vita e di vivere la preghiera, di comunicare con autenticità i nostri vissuti, di rendere più "umane" le nostre relazioni e di dedicare del tempo allo "stare" insieme, con gioia, cercando di spezzare

la corsa del “fare” che ci tiene sempre in affanno, se pur con le motivazioni più alte del “servizio” apostolico. Abbiamo cercato di diventare sempre più “sorelle” piuttosto che consorelle.

La comunione fraterna, dono di Dio e impegno continuo di conversione, fiorisce tra il divino e l’umano, come realtà presente ma mai compiuta, e quindi fragile, bisognosa di cura e di attenzioni. Le relazioni fraterne hanno bisogno di essere nutrite di umanità e di fede, senza mai darle per scontate; hanno bisogno di ascolto e del prendersi cura reciproco, del farsi carico delle sorelle nelle loro gioie e nelle pene. Siamo diverse, grazie a Dio siamo molto diverse nelle nostre comunità, e le diversità devono rimanere come un dono della ricchezza dello Spirito: le lacune dell’una vengono colmate dalle risorse dell’altra, e così ci completiamo a vicenda, lasciandoci poi completare dalla grazia di Dio. Siamo persone “redente” da un Dio che si è fatto “carne”. La redenzione passa attraverso le nostre “carni”, attraverso le nostre umanità fragili e meravigliose.

Esercitarci ad assumere lo sguardo di Gesù Redentore, soprattutto dalla croce... (il suo sguardo posato su Maria, su Giovanni, sui due ladroni, sui crocifissori...), guardare con Lui persone e situazioni, è sempre fruttuoso; è il tentativo di vivere lo spirito delle beatitudini, ed aiuta non solo nella vita personale e fraterna, ma in ogni nostra relazione, perché smuove le montagne interiori dell’individualismo, dell’indifferenza e del pregiudizio con cui spesso affrontiamo la realtà.

Riannodando la nostra comunione abbiamo potuto vivere con più profondità la nostra vocazione “redentiva” nella missione apostolica. L’esperienza del perdono e dell’accoglienza reciproca ci ha aperte ancor più all’accoglienza dell’altro, senza condizioni e senza giudizi, cercando di far sentire “a casa” ogni persona che ha bussato alla nostra porta. Abbiamo accolto tante creature non amate, ferite dalla vita, giunte nella nostra casa senza fiducia e senza speranza, spesso segnate dalla violenza e dall’abbandono. Le abbiamo accolte e amate con le nostre caratteristiche personali

e con le nostre capacità di amare come donne, madri, educatrici e ognuna di noi ha lasciato la sua impronta nella vita di ognuna di loro, come la loro impronta indelebile è rimasta in ciascuna di noi, come in ogni relazione significativa.

Ma la realtà che ha accolto, amato curato e rigenerato ognuna di quelle vite è la nostra comunione reciproca. Abbiamo sperimentato che solo la comunità, unita in una comunione d'amore, è il grembo accogliente che può rigenerare la vita. La comunità è quello spazio vitale dove persone "redente" possono farsi strumento di redenzione e di rigenerazione. Abbiamo conosciuto molti momenti difficili e dolorosi in cui non sapevamo cosa fare, come porci di fronte al "male" che impediva alle persone di rinascere, impotenti di fronte alle chiusure, al dolore che porta la morte interiore... Il male tende a creare altro male, a risvegliare il male presente e latente in ognuno di noi, a creare occasione di divisione tra noi... Il bisogno di rimanere unite immergendoci in Gesù redentore, perché Lui è l'agnello che porta il male del mondo, è stato molto forte: questa è stata molte volte la nostra strada. Con Lui abbiamo cercato di far fronte al male portandolo insieme, di assumere il dolore che schiaccia, di farci carico delle ferite causate dalla violenza, con umiltà e misericordia, rimanendo accanto alle persone con tenerezza, cercando di comunicare con gesti umani l'amore di Gesù; continuare a "stare" unite ai piedi di una croce, talvolta nel silenzio, unendoci a Gesù Redentore nella preghiera, attendendo con speranza qualche piccolo segno di resurrezione. E tante volte il miracolo è avvenuto, la persona è rinata ed ha percorso lentamente, nutrita dall'amore della comunità, il suo lungo cammino di risalita...

La forza della comunione, dono e impegno, può veramente fare il miracolo della vita nuova per noi stesse e per le persone che la Provvidenza pone sul nostro cammino. La testimonianza di una comunità dove si vive la comunione, al di là di ogni missione da svolgere, è un faro di luce che irradia dinamiche redentive e sostiene, illuminandola, ogni tipo di convivenza umana.

TESTIMONIANZA (3)

Alessandra e Michele Mazzarelli

Innanzitutto ci presentiamo: siamo Alessandra Brenna e Michele Mazzarelli, sposati da 21 anni ed abbiamo una figlia, Sara. Come potete vedere nel programma del convegno, stiamo sostituendo due nostri amici, Amelia e Pietro, che non hanno potuto partecipare direttamente, e con cui abbiamo preparato la testimonianza che ora vi racconteremo.

Facciamo parte della comunità della parrocchia di S. Rita alla Barona a Milano, affidata alla comunità dei Padri agostiniani. Siamo parte del "Gruppo Famiglie", ultimo sviluppo del gruppo "famiglie catechiste" nato nel 2001 e cresciuto per volontà dei parroci che si sono avvicendati. Siamo nati dunque come un gruppo di famiglie che hanno accettato di farsi carico direttamente in casa della formazione catechistica dei loro figli in preparazione ai sacramenti, in alternativa al percorso tradizionale parrocchiale.

Il Gruppo, una volta al mese, si ritrovava per un'intera giornata per condividere l'esperienza, formarsi, fare il punto della situazione su quanto svolto, approfondire la spiritualità. Naturalmente questo cammino ci ha portato a condividere e a fare esperienza sempre più forte di amicizia e di comunità, secondo quanto - come abbiamo scoperto solo dopo - è centrale all'interno del pensiero di Agostino.

Dunque, l'obiettivo di preparazione dei figli ai sacramenti è diventato l'occasione per sperimentare la vita di comunità, per farsi coinvolgere dalla bellezza del vivere insieme in tanti momenti, pur all'interno di ritmi di vita compresi tra il lavoro

(complicato per tutti) e le esigenze della famiglia alle prese con la crescita dei figli. Oggi i figli hanno completato la formazione ai sacramenti (qualcuno è già all'università), ma il gruppo è rimasto insieme, ha mantenuto la struttura di comunità, avendo la parrocchia e l'oratorio come punto di riferimento soprattutto per il servizio.

La nostra testimonianza nasce da questa esperienza e dalla riflessione che abbiamo fatto insieme in questi anni, come gruppo cristiano, guidato dal parroco e aiutato da uno dei genitori, Pietro, che in questi anni ha curato la nostra formazione e la crescita della nostra spiritualità.

In particolare questo nostro amico durante gli incontri ci ha proposto di riprendere la Regola di Agostino e farne una lettura mirata ad aiutarci a vivere come sposi l'esperienza cristiana. In pratica ci ha provocati ad una lettura di quanto normalmente sembrava essere pensato per "addetti ad altre vocazioni", perché quella Regola poteva aiutare ad affrontare diversamente le situazioni che una famiglia vive, poteva aiutare a districarsi in una quotidianità a volte soffocata dalle troppe incombenze.

La riflessione nasceva dalla considerazione che in fondo anche Agostino ha vissuto esperienze di convivenza, che di certo hanno avuto un grande impatto sulla sua maturazione: pensiamo nello specifico all'esperienza di fedeltà prolungata con una donna, e al lungo periodo di vita con un figlio, esperienze molto vicine a quelle di una vita familiare come la nostra. Agostino è stato marito, compagno, padre. Dunque è probabile che queste esperienze abbiano influenzato alcuni aspetti delle sue riflessioni sulla vita comune: e di conseguenza, essendo un grande santo, può dire a noi famiglie una parola utile, da leggere in un testo che forse per famiglie non è stato pensato, ma ha tanto da dire.

Vorremmo allora partire da qui. Intendiamoci: noi, come tante famiglie, non abbiamo incominciato a vivere insieme secondo una regola "canonica". Ma in realtà tutte le coppie/famiglie vivono dandosi una regola o una spiritualità, laica o religiosa.

Vivendo in due, ci è chiesto di modificare o normare i propri comportamenti secondo una regola, non necessariamente scritta, che i due, piano piano, imparano a interiorizzare e a vivere, mettendola poi alla prova nelle scelte quotidiane. E così la vita, presentando ogni volta qualcosa di nuovo, sollecita a comportamenti coerenti con quanto è stato “regolato”, con quanto pensato insieme. La vita di coppia, allora, è una vita che segue una regola e così anche i figli imparano poco per volta a fare esperienze di questa vita “regolata”: a confrontarsi, a seguirla, a ribellarsi, a imparare a rispondere delle conseguenze nel caso di infrazioni, a rifiutarla, a costruirsi poi le fondamenta della propria regola.

Ma la base, il punto di partenza dello stare insieme di una famiglia, è chiaramente l’amore. Si vive insieme perché si è fatta un’esperienza forte di amore, ci è stato dato il dono di sperimentare un amore così coinvolgente che qualsiasi altra cosa è sembrata nulla rispetto all’idea di non condividere la vita insieme all’altro, anche all’interno del nostro cercare Dio e del cercare di vivere da cristiani, cercando la nostra collocazione nel disegno del mondo. Detto questo allora, noi non troviamo differenze con quanto espresso all’inizio della Regola di Agostino, che questo nostro amico, Pietro, ci ha fatto scoprire: «Il motivo essenziale del vostro vivere insieme è di abitare nella stessa casa nel comune progetto di cercare instancabilmente Dio avendo tutti un cuore solo e un anima sola».

L’approccio nuovo è che questa è una cosa anche per sposi, non solo per frati e suore! Nel Gruppo abbiamo visto la base di un concreto progetto cristiano. Infatti quando ci si sposa, si dice: «Io accolgo te come mio sposo/mia sposa. Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita». Non vediamo differenze tra questi due testi, soprattutto quando ci soffermiamo come sposi cristiani (o che almeno cercano di essere cristiani) sul verbo “accogliere”.

E ancor più vorremmo aggiungere che Agostino nella Regola,

come chi si accosta al matrimonio, sembra intuire che da quel momento di “accoglienza” ognuno deve imparare a pensare all’altro; dire e fare gli uni per gli altri, per “guadagnarsi” vicendevolmente in Dio. Diventare UNO !

Questo concetto centrale nella proposta agostiniana di vita di consacrazione richiama anche un aspetto fondamentale della nostra vocazione di sposi. Nella Regola, letta secondo questa prospettiva, è esplicitato che la vita cristiana ha un suo carattere intrinseco: il vivere insieme. Non si può che tendere a questo nel cercare di vivere il cristianesimo. E in fondo l’uomo e la donna che si sposano, mostrano a tutti chiaramente che questa è la vocazione intrinseca di quel sacramento: i due diventano una cosa sola, vivono insieme, anche nel cercare Dio insieme.

Ma c’è un’altra cosa che la Regola ricorda a noi sposi: il carattere comunitario del vivere cristiano, come già era stato esplicitato negli *Atti degli Apostoli* e ripreso - appunto - da Agostino. Un carattere comunitario che nasce all’interno della famiglia, ma si allarga oltre i confini della famiglia. Sembra chiaro che Agostino abbia voluto rievocare l’ambiente dei primi cristiani, quando gioivano nel condividere tutti i loro beni materiali, spezzando il pane in casa, prendendo i pasti con letizia e semplicità, lodando Dio e avendo un cuor solo e un’anima sola.

Insomma nella mente di Gesù e del Padre, dei primi cristiani e di sant’Agostino, è chiaro che tutti sono chiamati ad essere *uno* e dunque la comunità ecclesiale non può non esprimere con il proprio comportamento questa struttura comunitaria del cercare Dio, anche quando si tratta di famiglie. Anzi: lo stare insieme diventa discriminante, è essenziale; e il non riuscire a stare insieme fa capire quanto si è lontani da Dio.

C’è una naturalezza di legame con l’esperienza familiare quando poi in Agostino si parla della condivisione. Su questo tema siamo stati richiamati nel Gruppo, come famiglie, a confrontarci sul capitolo dell’educazione alla condivisione anche fuori dalle mura familiari. Colpisce anche qui la sottolineatura

del fatto che la vita cristiana ha fondamento in una struttura comunitaria: non si vive l'esperienza cristiana da soli, ma sempre insieme in un gruppo, perché la solitudine familiare deve essere superata. Ma per fare ciò uno deve essere disposto a lasciare qualcosa di proprio e metterlo insieme agli altri: questo vuol dire condivisione. La ricerca di Dio chiede di condividere, pregare insieme, spezzare il pane insieme.

E dunque noi abbiamo letto quel "condividere tutto" ad un livello più ampio di comunità cristiana, ad esempio come richiamo forte a "condividere" anche "il tempo libero" (e sappiamo che per due sposi, specie quando Dio ti dona i figli, questo concetto scompare completamente dal vocabolario): condividere un po' del tempo libero per farsi coinvolgere all'interno dei bisogni della comunità cristiana, per mettersi in gioco, per esempio attraverso il servizio.

Abbiamo preso coscienza maggiormente che il cammino cristiano sollecita un coinvolgimento dell'intera comunità nella formazione e nel vissuto quotidiano. Questa è l'intuizione di Agostino: ci si deve far carico a vicenda dell'esperienza della formazione e dell'educazione. E questo aspetto dell'educazione alla vita cristiana è stato il motivo del nostro aiutarci come "Gruppo di Famiglie Catechiste", protagoniste in prima persona della catechesi dei nostri figli, ma aiutandoci insieme in questo sforzo.

E il tema dell'educazione è stato oggetto anche di altre nostre riflessioni che vorremmo condividere con voi oggi. Pensando alla vita di Agostino, è evidente il fatto che nella sua professione Agostino sia stato fondamentalmente un educatore: la sua attenzione all'educazione è disseminata nelle sue opere, non ultimo nella Regola. Una cosa che abbiamo osservato della Regola legata al tema dell'educazione, è il fatto che si presenta come un testo breve, essenziale e concreto; raramente scende nei particolari, mentre su tanti aspetti lascia spazio alla libertà, all'intuizione e alla maturazione delle persone. Questo tema ha aperto un confronto ampio sull'educazione tra noi genitori: alle prese con figli

che stanno crescendo, abbiamo condiviso quanto sia importante creare un ambiente in cui farli diventare uomini e donne maturi; non è certamente attraverso un moltiplicarsi di regole che questo può avvenire. Ma ancor di più in questo contesto siamo stati aiutati a scoprire nella Regola la presenza della memoria biblica, interna al processo ideativo ed espressivo di Agostino: sono pochi i riferimenti diretti, ma siamo stati aiutati a scoprire quelli indiretti, sottesi, che sono numerosi.

Per noi milanesi, cresciuti alla scuola biblica del card. Martini, è sembrato dunque quasi naturale, all'interno di un contesto educativo, il bisogno di andare ad attingere alla Parola di Dio, anche per illuminare la vita quotidiana. In fondo come educatori cristiani, dobbiamo aiutare i nostri figli a capire l'importanza di fare della Parola di Dio un punto fondamentale della loro vita. Essa può ispirare la vita, anche nei momenti ripetitivi della vita quotidiana e offre soluzioni a momenti che possono presentarsi nel corso degli anni. Questo Agostino sembrava suggerirci, e questo abbiamo quindi cercato nel nostro "Gruppo di Famiglie", per noi adulti *in primis*, dedicando sempre un momento specifico alla meditazione comune della Parola.

Ci sono poi tanti altri elementi che ispirano un confronto aperto della famiglia con la Regola e che richiamano aspetti del nostro vivere nel mondo, che qui vogliamo solo accennare per non dilungarci. Ad esempio i passaggi sulla frugalità, che hanno aperto una serie di interessanti riflessioni su quanto è vissuto in prima persona dalle famiglie nella realtà del mondo di oggi, con il problema di avere dei figli che hanno tutto e a cui non vogliamo far mancare niente. Oppure il problema degli errori e del perdono.

Insomma la Regola è un testo utile per aiutarsi nel matrimonio e per riflettere sulla propria vita come sposi e genitori. D'altra parte è anche vero che la nostra esperienza di personale precarietà alle volte può arrivare a soffocare la vita familiare: le difficoltà e le divisioni sono sempre dietro l'angolo.

Leggendo la Regola insieme con altre famiglie, ci è sembrato che Agostino ci ricordasse questa filosofia del “tendere insieme verso...” per ricordare a tutti noi che non c’è nulla che non può essere sanato, non c’è unione che non possa essere ricomposta, perché Gesù ha mandato lo Spirito nei nostri cuori, ci ha donato la Grazia nel sacramento del matrimonio, ci ha donato una comunità per vivere insieme il percorso della fede e per non farci soffocare dalle cose.

E ci aveva colpito poi la conclusione della Regola, quando dice che andrebbe letta una volta alla settimana, per aiutarci a ricordarsi di tendere sempre a Dio. Dobbiamo ricordarcelo sempre: sia come religiosi, sia come sposi, sia come famiglie inserite in una comunità cristiana. Ci dobbiamo sempre dire che stiamo cercando Dio, che quelle sono le ragioni del nostro “vivere insieme protesi”. Si vive anche nel matrimonio, nelle comunità ecclesiali, e immaginiamo anche nei conventi e nelle comunità, il momento della “notte”, della notte della fede; è l’esperienza del riconoscere l’impossibilità che le cose possano cambiare. Ma noi dobbiamo ricordarci che questa è solo una tentazione, è una frode.

La Regola appare allora ai nostri occhi come uno strumento per aiutarci a ricordare proprio questa prospettiva del “vivere insieme protesi”, che è quella dell’annuncio della tomba vuota nella mattina di Pasqua.

INDICE

Giuseppe Pagano: <i>Introduzione</i>	p.	1
Giovanni Scanavino: <i>La comunità, luogo di uomini e donne redenti, nella Regola di sant'Agostino</i>	p.	3
Marko Ivan Rupnik: <i>La comunità: luogo di una fraternità redenta</i>	p.	14
Luigi Giuliani: <i>Testimonianza (1)</i>	p.	25
Agnese Didu: <i>Testimonianza (2)</i>	p.	26
Alessandra e Michele Mazzarelli: <i>Testimonianza (3)</i>	p.	31

A cura della
Commissione di Formazione Permanente
della Provincia Agostiniana d'Italia

Finito di stampare in proprio nel mese di gennaio 2014
www.agostiniani.org